

LA PIANA DELLE POSSIBILITÀ

L'editoriale, frutto di una discussione redazionale, è stato steso da Emanuele Curzel.

Signore e signori, il voto libero

Ecco, questo è il primo voto libero del dopoguerra. Voto libero dall'incubo comunista, voto libero (forse) dalle confusioni tra religione e politica, voto libero dalle possibilità di controllo delle preferenze multiple. Voto definito come «terremoto» dai giornalisti e dai commentatori, che ha chiuso una fase e ne ha aperto una nuova, fase per la quale i connotati sono ancora abbastanza indistinti.

Si potrebbe cominciare chiedendosi quanto questa opinione comune sia autentica: è stato davvero un voto libero? Non sembri un quesito ozioso o non rilevante rispetto alle altre questioni in campo, perché la risposta è: solo parzialmente. Forse solo al Nord. Un dato: dallo scarto tra il voto per la Camera e quello per il Senato si può dedurre che a Palermo il 93% dei giovani tra i 18 e i 25 anni ha votato Dc. O, credibile alternativa, che anche il sistema della preferenza unica non mette al riparo dalla possibilità di controllo mafioso del voto della Camera, in cui all'elettore è richiesto di tracciare un segno più complesso di una semplice croce.

Difficile, se non impossibile, decifrare il peso degli interventi della Conferenza Episcopale sul voto cattolico. Di certo il teorema Andreotti/Ruini, secondo il quale il voto cattolico, quello veramente cattolico, sarebbe rimasto alla Dc appare insostenibile alla prova dei fatti. Il ragionamento fatto per Roma — secondo il quale la sostanziale identità numerica tra votanti contro l'aborto e votanti per la Dc significherebbe proprio questo — diventa assurdo se applicato in Veneto o in Trentino dove assai più alta era stata la percentuale di votanti a favore dell'abrogazione della 194.

Al Nord la situazione è dunque cambiata: il quadripartito è piombato a percentuali vicine al 40%. Gli steccati sono distrutti, e lo sparpagliamento dei voti tra leghe e microleghe è stato notevole. Al Sud, con l'eccezione della Sicilia, il panorama è certamente «meno nuovo», e i partiti di

governo viaggiano ancora intorno al 60%; il totale è quel 48% che, per lo strano premio che la proporzionale assegna ai partiti più consistenti a danno delle microliste, raggiunge il 53% dei deputati.

Dalle urne esce dunque un'Italia «frammentata» — altro termine di cui si è abusato in questi giorni. La Lega trionfa al Nord, divenendo spesso il primo partito, prosciugando consensi da tutte le altre liste, sinistre comprese. La Dc subisce un tracollo, anche nel bianchissimo e cattolico Veneto dove perde quasi un terzo dei consensi e le leghe raggiungono il 25%. I feudi socialisti vanno in pezzi, e a Milano il Psi di Mario Chiesa, Pillitteri e Bobo Craxi subisce una dura lezione. Al Centro reggono le regioni rosse, e non si può negare che senza Emilia-Romagna, Toscana ed Umbria il Pds avrebbe avuto un esordio elettorale ben più traumatico; ed è in queste regioni che Rifondazione costruisce gran parte della propria fortuna. Il Sud evita il tracollo dei partiti di governo, premiando il Psi in alcune circoscrizioni meridionali e facendo aumentare la Dc nelle isole dove, per opposti motivi, contano l'«effetto Segni» e l'«effetto Orlando»; la meridionalizzazione dei partiti di governo è ora reale.

La Lega, Fantozzi e la corazzata Potëmkin

Tra i fenomeni nuovi di queste elezioni, non si può non dare il primo posto — sul piano quantitativo — alla Lega. In un Paese in cui gli spostamenti dello 0,5% decidono vittorie e sconfitte, un balzo al 9% fa notizia. Non si può negare che il successo sia stato superiore al previsto. Il voto libero ha premiato la Lega in zone insospettabili, fin nei paesini di montagna dove si pensava che la tradizione autonomista non dovesse richiedere ulteriori strappi da Roma.

Non sarebbe onesto leggere questo voto in una chiave unica, completamente negativa o aperta alla speranza, e d'altra parte molte interpretazioni possono essere parzialmente esatte. Una frazione di questo fenomeno può essere considerata voto residuale, legato ad una tendenza di destra «italiana», forse banale e qualunquista, con venature razzistiche ed antimeridionali che costituiscono a volte l'elemento più visibile e permettono la crescita di una retorica «nazional-regionalistica».

Più rilevante, per chi ha analizzato il fenomeno «Lega», è la ribellione fiscale. Si tratta di un fenomeno conosciuto anche in altri paesi dell'Occidente e che ha avuto occasione di esprimersi in forme diverse (altrimenti anche la Thatcher e Reagan si potrebbero considerare «leghisti»); quel ceto medio che, negli anni del craxismo, ha beneficiato di una congiuntura economicamente favorevole e di sgravi fiscali, oggi si trova in difficoltà, e considera il rischio da correre per un impiego autonomo maggiore rispetto ai benefici ottenibili; una situazione di «gelosia» nei

confronti di quei dipendenti statali che invece vedono il loro posto di lavoro al coperto dai rischi. Lo stesso voto di scambio rischia di diventare, in un momento in cui i cordoni della borsa vengono stretti a Strasburgo, sempre più difficile, e può rivoltarsi contro coloro che l'hanno sempre praticato; singolare è la mancata chiusura del contratto degli insegnanti prima delle elezioni.

Una parte consistente del voto leghista si può però ricondurre ad una scelta normale di gente normale che, in una situazione di libertà, utilizza il voto per premiare o punire un governo. Un fatto democratico, dunque; un «usare il voto come legittima difesa», slogan del Pds che al Pds non è servito; un modo più esplicito possibile di dire questa bocciatura. Bocciatura invocata tra l'altro da molti mezzi di informazione, che forse chiedevano di esprimerla puntando su leaders e partiti che però l'elettorato ha sentito troppo compromessi con il regime (non è escluso che nel risultato non esaltante del Pds sia confluita anche la faccenda della lettera di Togliatti — poi frettolosamente messa via fin dai primi giorni dopo il voto, nel momento in cui Occhetto è diventato indispensabile e ha cominciato ad essere corteggiato dalla ex maggioranza).

Fantozzi, dopo l'ennesima proiezione della celeberrima Corazzata Potëmkin, si alza in piedi ed ha finalmente il coraggio di proclamare, contro le angherie del capoufficio, che la «Corazzata» è solo un escremento folle. Riceve in cambio novanta minuti di ininterrotti applausi.

Ecco, il voto alla Lega è stato in gran parte di questo tipo. Le croci sul simbolo sono state tracciate con energia, quasi a perforare la scheda per dare ancora più peso al proprio voto. Voti quasi sempre senza preferenza: ciò che conta è la sfiducia, non la fiducia espressa.

Le schede, inoltre, non hanno riportato i tradizionali inni agli attributi femminili. Gli slogan di Bossi, da tutti comprensibili, sono riusciti a recuperare fasce culturalmente e politicamente isolate, che prima esprimevano con l'annullamento del voto la loro marginalità. Per quanto paradossale, si tratta di una conquista democratica: è la fine della politica fatta con un linguaggio da iniziati, e si imporrà ora a tutti i partiti la necessità di mediare, di trovare davvero comunicatori che possano colmare, realmente o in modo fittizio, il fossato tra professionisti della politica ed elettori — a maggior ragione se si andrà verso un sistema maggioritario. Che poi sia presente il rischio di comunicare facendo leva sulla parte peggiore dell'animo umano, legittimandola, è fuor di dubbio.

La piana delle possibilità

Le novità di queste elezioni non si esauriscono con la Lega. L'altro fatto nuovo è la Rete: un notevole successo in Sicilia — i consensi sono

aumentati anche rispetto alle regionali — e nel Trentino. In altre città, però, il risultato è stato inferiore alle aspettative: così a Torino, a Milano e a Bologna. E le manciate di voti raccolte in tutta la Penisola non hanno prodotto un reale «sfondamento» in sede nazionale. Considerato il silenzio praticamente totale della stampa e della televisione, il risultato può anche essere considerato una base su cui costruire il futuro, ma molto dipenderà dalla capacità di muoversi dentro le istituzioni in modo realmente innovativo. In questo senso il consenso dato all'elezione di Scalfaro come presidente della Camera è indubbiamente un fatto politico positivo che testimonia la capacità di privilegiare le persone rispetto agli schieramenti. Ma resta il problema di mobilitare sempre più energie qualificate attorno a questo progetto e di saperle valorizzare. Le adesioni e le disponibilità raccolte nel momento elettorale non possono andare disperse.

Infine, il terzo fatto nuovo di queste elezioni: Mario Segni. Eletto lui, trionfalmente, nella sua Sardegna, eletti molti dei candidati aderenti al patto referendario (37 sono solo i democristiani). Dopo le elezioni, ha indicato con forza una strada nuova da percorrere per la formazione del governo: centralità dei contenuti (riforma istituzionale, lotta alla criminalità, riforma dell'informazione, risanamento economico) e superamento degli schieramenti a favore delle competenze. Al di là della sua disponibilità personale, l'indicazione sembra andare nella strada auspicata da molti e non a caso ha raccolto significativi consensi, ma gli uomini del Palazzo hanno fatto quadrato.

Il quadro complessivo non è certo incoraggiante. Il rito liberatorio è stato compiuto. Anzi esso è stato rafforzato da altri fatti, quali le dimissioni di Cossiga e le inchieste di Milano sulle tangenti. Frammenti di liberazione da tempo invocati. Ma ora? Non è facile capire cosa segue la Corazzata Potëmkin. Non c'è infatti da attendersi un'uscita fisiologica e in tempi brevi da questa posizione di stallo. Sembra che l'Italia subisca ancora una volta la congiura geografica di appartenere sia all'Est che all'Ovest: dopo aver costituito una democrazia rappresentativa capitalista con il più grande partito comunista dell'Occidente, assorbe ora la crisi delle esperte democrazie occidentali (delegittimazione dei partiti tradizionali, incapacità di ricambio, nuove destre) e di quelle giovani dell'est (fine della sinistra e di qualunque tipo di «alternativa socialdemocratica», polverizzazione dei gruppi politici nell'ambito di un sistema proporzionale, dirigenti del vecchio sistema riciclati in chiave nazionalistica, una società civile che non sa esprimere una cultura di governo).

I partiti non sembrano aver capito la lezione del 5-6 aprile, non hanno colto — o almeno così dimostrano — ciò che si agita nel cuore della gente. E ciò ne rafforza la volontà punitiva.

E' vero che c'è stato l'effetto opposto: qualcuno dopo aver visto la vastità del terremoto ha sussurrato «che cosa mai abbiamo fatto...?» e in molti erano disposti a scommettere sul pentimento e sul ravvedimento immediato degli elettori.

Ma è bastato poco. E' bastato assistere di nuovo ai telegiornali del regime, rivedere la faccia di Forlani, riascoltare il nulla metafisico nelle sue parole e l'eco del nulla nelle parole dei suoi glossatori del TG1, e ancora l'arroganza di Craxi e i suoi oracoli criptici interpretati dalla Pizia Pirrotta, e poi l'arruffamento di Occhetto, sempre troppo deciso e sempre troppo incerto, per riaccendere gli animi e far nascere la voglia di usare in modo ancor più deciso lo strumento punitivo del voto.

Il messaggio degli elettori è stato chiaro e lapidario. Si vuole una svolta. Non una svolta a destra o a sinistra, ma una svolta in alto, capace di riportare la politica all'altezza di uomini liberi e forti che camminano eretti, sottraendola alle bassezze di quanti preferiscono strisciare per invocare privilegi o per mantenerli. E' difficile pensare che chi fino a ieri ha strisciato possa oggi mettersi a camminare. Non si può voler gestire tutto e il contrario di tutto. Ogni tanto occorre andare a casa.

Ma il desiderio di cambiamento resta frustrato. Ogni sforzo dei partiti è teso a studiare il modo di continuare come prima. Ma nessuno riesce a guidare il gioco.

Siamo dunque arrivati, passati i tempi in cui il fluire della politica italiana era condizionato dagli scoscesi crinali del paesaggio internazionale, alla piana della possibilità: uno spazio in gran parte inesplorato, nel quale gli esempi altrui sembrano generare più sconforto che fiducia. Uno spazio libero per nuovi esperimenti o per nuove avventure, nel quale si può andare alla guerra per bande o si possono ricostituire i meccanismi istituzionali corrosi dalle mediazioni partitiche. E' possibile pensare ad un nuovo equilibrio, basato su partiti destrutturati e ristrutturati?

In fondo, non è scritto da nessuna parte che l'Italia non possa trovare una sua via, originale, efficace e democratica, per uscire dalla crisi nel quale l'ipertrofia dei partiti l'ha portata. Si può pensare ad una rivolta morale, che contribuisca ad un cambio di classe e di prassi politica? La piana della possibilità, sgombra da muri e fantasmi, è davanti a noi. L'essenziale è continuare a credere — come diceva Olivelli sulle pagine de «Il ribelle» — che non vi sono «liberatori», ma solo uomini che si liberano. ■